



**** review - philippe descola ****

L'INTERIORITÀ È QUALCOISA RISERVATA SOLO AGLI UMANI

a cura di Gianfranco Cordi

Descola è Professore di Antropologia della Natura al College de France e directeur d'études presso l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi. In questa città, Descola dirige anche il laboratorio di Antropologia Sociale. In passato è stato etnologo sul campo in Amazonia. Più di recente, i suoi interessi si sono rivolti al rapporto tra le comunità umane ed i sistemi ecologici. Su questo argomento Descola è giunto ad elaborare una sua teoria originale, teoria contenuta nel volume "Par-delà nature et culture" uscito nel 2005. Descola mi sta dicendo dice: "Guardi, io non sono un filosofo. Sono solo un antropologo. Io presento le esperienze di pensiero fatte da altri. Nella Lezione che terrò oggi, dunque, cercherò di mettere in questione la concezione di umanità, il cui nucleo risale all'epoca greca. Ho dato alla mia Lezione il titolo "Umano, troppo umano" ma avrei potuto benissimo dargli quest'altro: "Umano, più che umano". La sostanza di quello che dirò stasera è che i non-umani hanno un punto di vista legittimo sul mondo. La mia finalità sarà quella di mettere in questione e di relativizzare la nostra concezione dell'umanità. Che è solo una fra le tante che sono possibili; non è affatto assoluta".

Prof. Descola, che relazione c'è fra il suo lavoro e la teoria del "Principio Antropico" di Barrow?

Il Principio Antropico è un atto di fede. Per cui, nei miei studi non ci entra se non in quanto tale. Vede, io ho cercato, sulla base di un lavoro antropologico, di individuare alcuni nuclei stabili e fondati rispetto al modo di identificarsi l'altro. Ma io non sono partito da alcun postulato che possa stare a monte. Nell'umano esistono due livelli: l'interiorità da una parte e la materialità dell'umano dall'altra. Questa traccia mi pare universale. Attraverso i nuclei di identificazione con l'altro si costruisce tutta una segmentazione che identifica l'umano intero. Facendo questo ci si rende conto che l'interiorità è qualcosa che è riservato solo agli umani. In questo senso, io sono molto lontano dal Principio Antropico, il quale è più teologia che scienza. Gli animali non hanno questa interiorità! Comunque, io concluderò il mio intervento di oggi proprio citando il "Principio antropico" che rimane un punto di passaggio notevole, sia pure esso venga usato come controesempio.

Riguardo al Suo modo di fare antropologia Lei ha dichiarato: "Il mio è un relativismo metodico non morale". Quali sono (per dirla a là Descartes) le Quattro Regole del Metodo che viene usato da un antropologo relativista?

Per rispondere Le devo ripercorrere le varie tappe dei miei studi. Che iniziarono proprio con la filosofia. In Francia, le scienze sociali hanno una stretta relazione con la filosofia. Nel proseguo della mia carriera, sono poi uscito dalla filosofia. Ho cercato di portarmi verso gli altri e non verso il pensiero. Mio direttore di tesi è stato Claude Levi-Strauss, questa è stata una cosa molto importante per me. Ora, il fine specifico dell'antropologia è quello di camminare lungo due direzioni. Il botton up (cioè: da sotto verso su) che, in fondo, segue un metodo proprio come

quello di Cartesio, che lei ha citato. A questa linea antropologica apparteneva Bateson che dal fenomeno risaliva alle cose importanti! E poi c'è il metodo strettamente antropologico. Il top-down. Che va da ipotesi a fenomeni generali. Io preferisco un'esperienza di tipo contrastivo. In realtà il metodo ce l'ha l'etnologia più che l'antropologia. Più che altro, il metodo dell'antropologia è ipotetico-deduttivo, esso mette in luce delle regole di diversificazione. Levi Strauss diceva spesso: quello dell'antropologia è un modo di conoscenza piuttosto che un metodo. Per quanto riguarda il relativismo antropologico, esso nasce su un assunto. Che è il seguente: le rappresentazioni sociali non devono essere giudicate a partire dalle rappresentazioni di chi le sta osservando. Merleau Ponty diceva: non sono le scoperte che hanno cambiato le nostre idee sulla natura ma è la concezione della natura che ha cambiato la ricerca scientifica. E' esistita dal secolo diciannovesimo una cosmologia che ha reso possibili le ricerche sulla cultura. Questa cosmologia io la chiamo naturalismo. Da allora, l'antropologia ha potuto esplorare le diverse culture. Ma nel fare questo l'antropologia si è trovata di fronte ad uno scandalo. Lo scandalo è dato dal fatto che, si è scoperto, sono esistite alcune società che non hanno mai fatto alcuna distinzione fra scienza e natura. Durkheim disse che la società proietta le sue categorie sulla natura! Oggi, invece, tutto il discorso antropologico deve essere portato più in fondo. Intanto occorre subito affermare che il naturalismo è solo uno dei tanti modi possibili di rappresentare i fatti della natura. Ecco, il naturalismo sta per subire oggi un turbamento profondo. Un turbamento che lo porterà ad evolversi. Il sintomo di questo cambiamento io lo vedo nel mutamento della nozione di natura-società che sta avvenendo. Oggi ci si è resi conto che esiste un limite! Noi concepiamo la natura come un'infinità di singolarità. Per rendere attiva ognuna di queste singolarità occorre un principio di attività! Questa messa in questione del naturalismo, io credo, è anche una sfida morale. Il problema che abbiamo davanti è quello di comprendere le differenze e di correlarle. Questa impresa è un'impresa collettiva.

